



RE-IMMAGINARE FRAMMENTI Le cartoline di Black Napkin tra memorie e amnesia

Il tutto è il falso
Theodor W. Adorno

Per ogni agire ci vuole oblio
Friederich Nietzsche

Black Napkin è un cercatore di frammenti. Vecchie cartoline di museo archeologico, fotografie da rigattiere e parole - perlopiù ritagli di giornali - sono al contempo il suo campo di scavo e i suoi objects trouvés di predilezione. Amante di alchimie combinatorie, mette in risonanza immagini di manufatti e vicende umane di epoche e contesti lontanissimi tra loro.

Le tecniche utilizzate dall'artista sono il ritaglio, la frammentazione, il collage. I contenuti verbali e visivi di cui si serve sono separati dai loro contesti originari e così, destabilizzati, vengono successivamente riorganizzati sul supporto di una cartolina di cose dell'antichità. Il modus operandi è più o meno casuale, ma conforme a un pensiero: la memoria va continuamente messa in questione, perché non diventi un asfittico monumento autoreferenziale.

Le immagini così accostate entrano in una nuova relazione. Danno l'impressione talvolta di compenetrarsi, talaltra di riflettersi l'una nell'altra, oppure di cancellarsi a vicenda. Eppure tra di loro restano asintotiche: per quanto vicine, prossime alla fusione, mantengono una vita autonoma, libera dalla menzogna dell'unità e della sua pretesa verità totalizzante.

In quest'opera di tagli e frammenti, mondi agli antipodi si incontrano, creano continuità formali, attriti cromatici, spaesamenti, cortocircuiti temporali. Fondano e fecondano poeticamente senso. Sospendono fili di discorsi, connettono luoghi e storie tra loro estranei, per rendercele in fine familiari.

Nel riformulare l'immagine, cioè nel rimetterla in forma, l'aggiunta di una stringa testuale può provocare una nuova prospettiva semantica. Il contesto si apre così all'invisibile mentale. Proietta l'immaginazione in un "oltre" imprevedibile. E scopriamo che l'immagine pensata e agita da Black Napkin pensa e agisce in noi.

L'artista possiede la magia dell'*absconditus*. Realizza le proprie opere di soppiatto, in controtempo, ghermendole al frastuono dei commerci umani, per poi ritirarsi in un sornione *λάθε βιώσας* (vivi nascosto), e restituirci infine delle epifanie. Così vengono alla luce storie dentro storie, effigi antiche mescolate alle moderne, tra tensioni formali e psicologiche, sopravvivenze ipnagogiche e mutamenti antropologici. Non è casuale che questi frammenti persi nel nulla ritrovino improvvisamente i passi di un altro cammino, interrotto e ripreso a distanza di migliaia di secoli. Essi esprimono tempi tra loro desideranti. Si muovono tra Mnemosyne e Lesmosyne, tra *χάτω* (alto) e *άνω* (basso), tra lecosiddetta "cultura alta" e quella di largo consumo, tra la vita intima e quella esteriore, senza trascurare nessun punto della bussola umana. Agiscono tra immagini del passato, cariche di storia, e un tempo "familiare" destinato alla gorgone dell'oblio. E, tra l'incommensurabile potenza del mondo classico e - per esempio - la magnetica, effimera superficie della pornografia, questi frammenti accostati sono cartoline di un viaggio umanamente anarchico, di cui si è volutamente smarrito viatico, meta e luogo di partenza.

Le immagini composte da Black Napkin ci parlano, ma felicemente sviano dal loro discorso originario, che probabilmente non c'è mai stato. Sono storie che spesso dimenticano le loro storie, come affette da un'allegria e insaziabile amnesia. Hanno il dono del racconto breve, conciso, e, nonostante ciò, lo prolungano ad libitum per farne perdere le tracce. E se non le fanno perdere, volentieri le cancellano, ma solo a patto di ritracciarne di nuove, o meglio, di re-immaginarle: di dare cioè alle immagini una vita ulteriore. Una vita infinitamente possibile. Perché in fondo il loro fine è non avere fine. E non avere un fine.

Davide Racca

Black
Napkin

NIENTE
DI ANTICO

a cura di
Davide Racca

Museo Campano
Capua

21 giugno — 04 luglio 2026

MUSEO CAMPANO
CAPUA